ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico.* — Parenti, Firenze 1954.

A parte l'orribile sopracoperta di questa edizione e gli scopi particolari che possono perseguire i rieditori del Vivante (ricordiamo una precedente ristampa a Trieste nel 1945 ad opera della propaganda slava), la ricomparsa di questo libro, che per molti sarà in realtà una vera e propria prima edizione, ad oltre quarant'anni dalla sua pubblicazione (esso uscì infatti nel 1912 nei quaderni della fiorentina « Voce » poche settimane prima de *Il mio Carso*), è piena-

mente giustificata dal valore di un'opera che, si consenta (ed oggi è difficile) o no in tutto e per tutto con l'autore, appare tuttora solida e onesta. E non avremmo che da ripetere il giudizio già dato al suo primo apparire da un raro competente, Scipio Slataper, il quale lo disse « un libro molto serio ». Libro che avrebbe fatto bene a leggere anche un recentissimo rieditore di un opuscolo del Valussi.

E proprio la sua serietà è stata la ragione dello scarso successo da esso incontrato. Perché trattare seriamente una materia così incandescente come l'irredentismo voleva dire fare piazza pulita di un sacco di luoghi comuni e di vuota retorica che avevano invece costituito proprio il cibo preferito dell'irredentismo, che passò subito al contrattacco dalle colonne de « L'Idea nazionale » scoprendo un « intento diffamatorio dell'opera ». Ma in realtà nulla poteva diffamare certo irredentismo più di questa risposta all'opera del Vivante, poiché è chiaro che chi insulta non ha nulla da dire e non ha argomenti solidi per rispondere.

In sostanza il Vivante, studioso di parte socialista, al pari di chiunque conosca l'ambiente locale, che in fondo oggi, *mutatis mutandis*, non è molto diverso da allora, sapeva benissimo che soltanto facendo l'avvocato del diavolo sarebbe stato possibile avviare una indagine seria e non falsa del problema. Egli pertanto ha cercato pazientemente di fissare dei dati, analisi dunque di fatti e non esercizio di fantasia, dipanando come meglio poteva, e naturalmente senza riuscirvi sempre, gli elementi del complesso problema, e sui fatti così ricostruiti ha cercato di ragionare. Procedimento elementare, si potrebbe dire, ma in realtà, in questo particolare campo, piuttosto rivoluzionario. Il risultato di questo lavoro è il libro che ci sta dinanzi, nel quale i problemi agitati dall'irredentismo vengono affrontati nei loro aspetti storici, economici e politici. E non solo viene discusso così un problema politico, ma ne risulta altresì illuminato tutto un periodo della storia di Trieste e della Venezia Giulia. Soprattutto il Vivante ha il merito di avere avviato con la sua indagine lo studio sulle origini dell'irredentismo italiano, che egli fa coincidere per un verso con il risveglio del sentimento nazionale separatista nella Venezia Giulia in conseguenza dell'unità d'Italia e per l'altro con l'ascesa capitalistica dell'economia triestina, e al quale è indissolubilmente legato il risveglio del sentimento nazionale degli Slavi della Venezia Giulia.

Ma il guaio è che il Vivante sapeva molto bene (e lo sanno ancor oggi i nazionalisti delle Unioni industriali!) che la realtà non è mai soltanto sentimento; e del resto gli interessi pratici possono essere ma non sono sempre necessariamente una cosa sporca. Il Vivante che sapeva (e lo sapeva anche Slataper, che notava « la contraddizione tra l'elmo di Scipio e il cappello di Mercurio ») e capiva tutto questo ha avuto anche il coraggio di dirlo. Per cui la sua opera ha il pregio di mettere in luce l'indissolubile intreccio di sentimenti e di interessi (anche di classe, ed infatti il Vivante propende, forse però eccessivamente, a spostare su questo piano il conflitto tra Italiani e Slavi che naturalmente è *anche*, ma non soltanto, lo scontro tra la città e il contado) che alimentano il problema giuliano, il problema cioè della convivenza e della coesistenza delle popolazioni italiane e slave della Venezia Giulia. E lasciamo pure che altri continui a baloccarsi con la « pesante forza materiale dell'Oriente » e la « invisibile potenza spirituale dell'Occidente ».

A conclusione della sua opera il Vivante, accertato che il destino economico di Trieste, di una Trieste che alla sua epoca vive ancora essenzialmente di traffici, dipende dal suo *hinterland*, ossia dall'Europa centro-danubiana, si domanda se e a chi possa convenire l'annessione della Venezia Giulia all'Italia. E poiché egli ritiene, e per molti versi ha ragione, che l'italianità di Trieste sia in buona parte dovuta alla sua prosperità economica (poiché è « il flusso rigeneratore dei traffici » che le avrebbe permesso « di assorbire e di italianificare via via le decine di migliaia di stranieri accorrenti da ogni parte e specialmente le masse rurali slave divenute, automati-

camente, il nerbo dell'italianità attuale tergestina e giuliana »), egli non propugna l'annessione all'Italia. Ma il risveglio della nazione jugoslava, che porterà fatalmente l'Austria slava — siamo sempre dunque nell'ambito di una visione austriaca del problema — a cozzare con l'Austria tedesca, gli suggerisce l'idea che in questo conflitto possano inserirsi anche gli intressi italiani della Giulia; sicché si avveri l'augurio di una « Trieste, veicolo ed anello di congiunzione tra correnti etniche ed economiche diverse, in regime necessariamente neutrale ed autonomico che dovrebbe comprendere, per servire a tutti i suoi scopi, anche un più ampio cerchio di costa orientale adriatica, cioè almeno da Trieste a Pola. Donde risulterebbero di per sé espulse e incorporate amministrativamente al retroterra di cui son porzione, le parti più compattamente slave della Giulia ».

È interessante notare come la conclusione non annesionistica del Vivante fosse condivisa allora (siamo all'epoca dell'impresa libica) da Scipio Slataper, il quale nell'importante articolo sulla « Voce » (30 maggio e 6 giugno 1912) ispiratogli dal libro del Vivante scriveva testualmente: « ... l'Italia può e deve aiutarci per il suo bene in tutti i modi possibili. Ma che le sia utile e possibile annetterci, questo oggi in coscienza non si vede ». Slataper concludeva anzi affermando che l'Italia doveva essere alleata più stretta possibile dell'Austria. Ma questo nostro accostamento non deve fare confondere le personalità ben distinte, pur nelle analogie, del Vivante e di Slataper. Mentre il non annessionismo di Slataper, il quale non crede all'eternità dell'Austria, è contingente, dettato cioè dalle circostanze attuali e destinato quindi a spegnersi col manifestarsi di condizioni più favorevoli, l'atteggiamento del Vivante ha radici diverse, esprime anzitutto la sua profonda convinzione che sia necessaria e possibile la convivenza pacifica tra gli italiani e gli slavi della Giulia e riflette in secondo luogo una posizione che non è tipica né di lui né soltanto del socialismo giuliano, ma di tutto il socialismo austriaco o maturato comunque nel clima austriaco. Anche il Vivante condivide dunque la fiducia nel sistema austro-ungarico (che è del resto il presupposto sul quale il socialismo austriaco ha potuto costruire la teoria nazionale di Bauer e Renner), del quale prevede assestamenti e innovazioni ma non il crollo, che probabilmente in cuor suo non augura neppure.

E non si deve neppure confondere l'autonomismo antiirredentista del Vivante con l'odierno indipendentismo. Anzi a tale scopo sarebbe stato assai opportuno che l'editore di questa ristampa non avesse omesso di riprodurre il sottotitolo del libro, « Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani », perché già questa indicazione dell'autore offre un primo orientamento al lettore odierno. Essa indica infatti, senza possibilità di equivoci, in quali termini si ponesse allora un problema che è ancora vivo, ma che, se si trascina ancor oggi con elementi inalterati — primo e principale quello dei rapporti tra le due popolazioni della Giulia —, ha mutato per più aspetti prospettiva. Per quanta validità conservi tuttora il libro del Vivante non si può dimenticare che fra allora ed oggi ci sono stati di mezzo due guerre mondiali e il fascismo. Tra il Vivante e l'odierno indipendentismo c'è la differenza che passa tra l'autonomismo di chi crede, con funzione analoga a quella dell'autonomismo fiumano, che con questo si possa salvaguardare l'italianità (nell'ambito sempre dell'impero austriaco) e nello stesso tempo attutire l'urto tra i due popoli e le due civiltà confinanti, e l'indipendentismo in odio all'italianità e all'Italia. Del resto, crollata l'Austria-Ungheria e profondamente trasformato tutto il sistema centro-danubiano, è facile vedere ciò che rimane e ciò che invece è tramontato dell'opera del Vivante. Rimane appunto la sua analisi storica, sia politica che economica, e l'indagine sui rapporti tra le popolazioni della Giulia; mentre ovviamente, crollati i suoi presupposti, non si vede che cosa possa rivivere della soluzione politica, allora pienamente valida, so-

stenuta dal Vivante, e non respinta, almeno come espediente temporaneo, neppure da Scipio Slataper.

E ancora, a proposito, per dirla proprio con Slataper, di questi due triestini « solitariamente italiani » (assieme ai quali è giusto ricordare un altro solitario, Aldo Oberdorfer, colui che non si sentirà « irredentista nemmeno a redenzione avvenuta ») dobbiamo ricordare ciò che li separa sul piano della lotta nazionale. Slataper, che come non è irredentista non è nemmeno socialista, sente il problema nazionale con una intensità sconosciuta al Vivante, il quale non è affatto sordo al problema ma ha un'altra struttura mentale e scorge altre prospettive. Slataper non crede alla mediazione tra i due popoli vicini e commisti, e ostenta anzi una certa ironia verso i socialisti che si affannano a « predicar pace fra italiani e slavi ». Ma egli non è irredentista perché sa troppo bene che gli irredentisti chiedono per sè, in nome del principio di nazionalità, quello che rifiutano agli altri, ai quali lasciano soltanto il diritto di farsi assimilare. Anche Slataper tende all'assimilazione, ma con visione quasi profetica ammonisce che « l'assimilazione voluta non riesce neanche quando chi la vuole è un governo che ha in sua mano mezzi bestiali e non superficiali ».

Per concludere, il libro del Vivante è tuttora una lettura stimolante come poche, sull'argomento specifico come nessun'altra. Un libro che, a saperlo leggere, ci presenta i problemi reali della Venezia Giulia e di Trieste quali per molti versi sono ancor oggi. E che potrebbe essere utilmente letto dai funzionari che l'Italia manda e continuerà a mandare a Trieste e a Gorizia. Con la speranza che a Roma si convincano finalmente che Trieste e Gorizia non sono sinecure per nobili diplomatici né tanto meno piccole sedi nelle quali inviare di passaggio prefetti e funzionari in attesa di essere trasferiti nelle grandi sedi. Un'opera come questa farebbe certamente un po' di scandalo ed anche un po' di confusione nelle loro teste, ma forse insegnerebbe loro qualcosa, se non altro la complessità di certi problemi. E in tanto dilettantismo improvvisatore non sarebbe poco.

MARTINO PESCATORE